

Donne
"Rendiconto"
delle elette
nel Pci

A chiedere conto alle cinque parlamentari elette nelle liste del Pci a Roma nelle ultime elezioni politiche, sono venute in tante. Donne singole, in piccoli gruppi, impegnate nelle istituzioni locali e militanti di associazioni e comitati femminili, si sono incontrate venerdì scorso alla casa della cultura. Tutte in attesa di sapere qual è il guadagno di ciascuna nell'aver contribuito ad eleggere tante parlamentari in più rispetto alle passate legislature. «Ci siamo organizzate nell'interparlamentare», ha detto Mariella Gramaglia - luogo concreto di elaborazione ed espressione del nostro sapere. Vogliamo coinvolgere le deputate degli altri partiti e tessere un rapporto con le donne fuori delle istituzioni. Uno strumento di lavoro autonomo delle donne sicuramente indispensabile per non diventare invisibili nei meandri del "Palazzo". «Lì dentro», continua Gramaglia - è tutto davvero formale, rituale, lento. Ma dobbiamo conoscere bene i meccanismi del gioco se vogliamo romperli. Nel dibattito sulle riforme istituzionali dovranno essere protagonisti per modificare questa democrazia "incompiuta", di un unico sesso, quello maschile».

Su questo sono tutte d'accordo. Roberta Pinto, Carol Beebe Tarantelli, Leda Colombini. Perché tutte sentono l'urgenza di fare del malessere, della fatica, dell'esclusione delle donne la molla per il cambiamento radicale delle istituzioni. Le elette intanto hanno deciso di "ingombrare" il Parlamento con un pacchetto di proposte, azioni positive, centri di parità, lavoro, violenza sessuale. Su questo tema c'è forse l'attesa più grande. Sono ormai 10 anni che è stata presentata in Parlamento la proposta di legge di iniziativa popolare firmata da 300.000 donne il nostro obiettivo - ha detto Livia Turco - è quello di portare a casa una legge. Per questo ci è sembrato di elaborare una proposta insieme alle donne socialiste, verdi, di Dp, del fronte laico non rinunciando ai punti qualificanti della proposta di legge di iniziativa popolare. Certo - ha ammesso Livia Turco - nei giorni della clamorosa sentenza di Bari e Palermo, di fronte all'assoluzione degli stupratori abbiamo vissuto lo scarto tra le sollecitazioni delle donne e una nostra impotenza in Parlamento. Abbiamo avuto un credito dalle donne e abbiamo difficoltà a saldare il debito».

La città senza musica



Un concerto del Duran Duran al Palaeur

Tanti fans, megastrutture musicali ma nemmeno uno spazio
«Ci arrangiamo con gli stadi ma ogni volta è una fatica»

«Concerto rock? Un miracolo»

Mancano gli spazi. Sotto le volte del Palasport o sui prati dello stadio Flaminio gli effetti sonori non rendono certo al meglio. Eppure gli organizzatori si arrangiano come possono. C'è chi propone addirittura di ristrutturare il Velodromo a proprie spese ma dalle amministrazioni pubbliche non ha avuto risposte. E nell'ambiente riservato alle band locali i problemi non sono certo minori.

GRAZIA LEONARDI

Pochi maledetti e difficili e ogni volta è un miracolo. A Roma tutti i concerti rock fanno una vita di stenti. Nascono dal nulla si consumano in poche ore e si lasciano il deserto alle spalle. Trenta-quaranta meeting l'anno un pubblico che supera il mezzo milione di spettatori, spese e incassi da capogiro, più alti che in altre città, band di ottima qualità, tutte straniere. Ma gli spazi bisogna inventarli. Il rock non ha casa, né grande né piccola. Per metterlo in scena, al Palasport dell'Eur o allo stadio Flaminio, ai giardini di Castel Sant'Angelo o all'ippodromo delle Capannelle, bisogna essere caparbi e fantasiosi, macinare lavoro per ventiquattrore, senza soste come fanno gli organizzatori i promoter locali che presto diventa non campioni di corse ad ostacoli.

Primo sbarramento la totale mancanza di spazi. Primi problemi da risolvere. Dove raccogliere un mondo di fans che si allarga a detronizzare? Dall'impegno allo studente, dal professionista al paninaro, dalla colf alla figlia bene, il pubblico è fluttuante, spesso imprevedibile, sceglie sul momento e a stagioni gli appuntamenti da seguire. Eppoi dove ospitare la troupe che gira con 3 o 37 tr? Star, band, operatori assistenti fonici costumisti il gruppo è di fatto una carovana che si tira dietro cucine sleepin bus strumenti musicali e quant altro per vivere di giorno in giorno in città diverse. Infine dove e come apparecchiare il palco? C'è da pensare all'acustica anzitutto. Sotto le volte del Palasport o sui prati dello stadio Flaminio, cemento, vetro altezze eccessive ed erba all'inglese danno effetti sonori ridotti. Eppure i promoter si arrangiano ripiegando e sfornano cartelloni di qualità ogni anno. Cominciano a lavorare con 2-3 mesi di anticipo. «Prima la firma del contratto, approfittando delle tournée», dice Riccardo Carotenuto, direttore della «Best Events», una società che organizza concerti dal vivo sulla piazza di Roma dal 1983. Poi parte la macchina locale in giro a cercare uno spazio e, pagata una cauzione d'affitto - cinque milioni per il Palasport - si deve pensare ai manifesti, alla pubblicità radio e televisiva, alla preventivazione dei biglietti. «Ma il lavoro più grosso si deve smaltire - continua Carotenuto - in un giorno e una notte. Dietro il palco c'è il nulla. I camerini sono spogliati, mancano perfino i servizi igienici. Tutti al più i telefoni». E gli organizzatori devono improvvisare una città dietro le quinte. Gli artisti non possono allontanarsi, manca il tempo, hanno bisogno di tutto. Vi ruota attorno una comunità di settanta persone. Finito lo spettacolo, tutti contenti si tirano i conti. Siae, e il 12% dell'incasso all'ente che ha affittato lo spazio e in mano rimane un pugno di milioni, dicono gli organizzatori.

«Gli inconvenienti aumentano allo stadio Flaminio». «Qui non esistono neanche i camerini il palco è distante 110 metri dalle tribune, non bisogna toccare il prato e creare gli ingressi», conclude Riccardo Carotenuto, passandosi le mani tra i capelli. Nonostante tutto lui, a Roma, ha portato lo star del rock internazionale. Intanto sogna un teatro tutto per sé, «fondamenta e quattro mura per lavorare sul sicuro».

L'ha chiesto. Ristrutturerebbe a sue spese il velodromo ma aspetta ancora una risposta. Alla ricerca di spazi c'è un altro promoter locale, Francesco Fracassi, che da pochi mesi ha formato una società su generis. Un lavoro complementare al mercato del rock e con l'ambizione di moltiplicare i gusti. L'occhio è puntato alle band italiane e romane. «Seguamo passo passo quelli che si piacciono. Cerchiamo di spuntare gli ostacoli di percorso. Il primo disco, l'attività promozionale tramite radio e giornali e poi l'aggancio con l'industria discografica», dice Fracassi, con tono da talent scout, un po' infastidito da queste mode esterofili che occupano tutto il mondo del rock. Angusti e fumosi gli spazi per le band romane. Tolti due locali, l'«Asphalt jungle» e il «Uonna club», solo qualche altro riserva serate sporadiche. I «Fasten Belt», i «Magic potion», i «Garbagies», i «Kim Squad», i «Pale Dawun», gruppi del rock romano, hanno conosciuto più le cantine e gli amici che gli onori del pubblico. Ci stanno atterrando solo ora sputando dal circuito underground. Compongono testi e parole, non sono la fotocopia di nessuno e raccontano, con ritmo, vibrante e intenso, vite di rabbia, di amore, di emarginazione. Le loro difficoltà non si riescono a contare dove suonare, dove fare le prove, come incidere il primo disco, come comprarsi gli strumenti. Devono provvedere a tutto a proprie spese. E non hanno cachet, perché arrivano su un mercato già saturo di star.

Eternamente giovani, imitano le grandi star

Identikit del roccettaro: punk, metallari o freek cercano l'emozione nel frastuono sotto il palco. Ora c'è anche una radio.

Eternamente giovani. Quarantenni o diciottenni curano e scimmiettano la bellezza come se fosse la semplicità della parolaccia. Sono parzialmente omologati. I «roccetti» ultima maniera, «marche» diverse, irrefutabili e sempre in vetrina, si inzeppano a migliaia dove possono. Ogni fine settimana nei due-tre locali dove, quasi per miracolo, si ascolta musica dal vivo. Ogni tanto al Palaeur o allo stadio Flaminio e sotto le grandi occasioni.

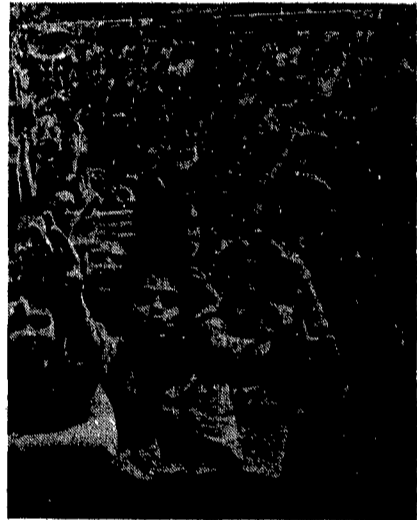
Qui arrivano in 12-30mila le tribù del punk o quelle dei metallari, ma i più sono roccettari soliti. Hanno perché la moda è giovane e, gonfiati di gomiti, si acciaccano e cono nella come in pizzeria. Un colpo d'occhio ed ecco la foto ricordo uguale per ogni concerto. Bocche spalancate, anche quando non gridano, mani tese e occhi strizzati. La scena del rock è fatta, soprattutto, da questi visi innocenti e invasati. All'«Asphalt jungle», una

vecchia discoteca in via Alba sull'Appia, in penferia, ora messa al servizio delle rock band romane, la vetrina è rotante. Punk e skin-heads (teste rapate), freek anni 60 e metallari dipendano dal tipo di musica suonata. Tutti uguali nel vestito, jeans e giubbotti di pelle, cambiano gli accessori: capelli lunghi o chiome ispidi, visi imbiancati e braccia bruciate. Portano a spasso il mito del «boss» versione nostrana. Muscoli in mostra, camicie e giacche di cuoio, non hanno paura di sputare, sotto il palco. E contigiano quelli più in là seduti sui divanetti o attaccati al balcone del bar che saltano perfino con il bicchiere in mano. Quando si scaldano, e succede ogni sera, cantano in coro i refrain, danno il «la» alla band, rotano come fusi e volano in alto come la ripida ascesa delle note del rock. Al-

to non succede. Nessuno, nel vicinato si lamenta, perché tutto si consuma dentro il locale. Sulla via Cassia, si sta in fila dalle dieci di sera, ogni giovedì. Al «Uonna club» c'è il primo festival dei gruppi romani indipendenti, quelli senza contratti né conati con l'industria discografica, che hanno plasmato il rock nelle cantine. Da sei settimane il pubblico è anche giuria, dà le pagelle segnando il punteggio su un talloncino distribuito all'uscita. Di questo ruolo tutti si sentono investiti ascoltando in silenzio, in piedi e ordinati, rivolti alla pedana. Ma la passerella è fantasmagorica. I più giovani, scarpe che più grosse non si può, si fregiano di magliette con disegni teatri. Terzi, scheletri, passaggi lunari e la «suicidal tendency». I seguaci di Bruce Springsteen si fanno riconoscere. Un faz-

zoletto rosso che pende dai taschini o legato alle caviglie, bretelle a carne che stracchiano seguendo il ritmo. Sotto il soprabito appaiono e scompaiono i corpi fasciati delle ragazze. Calze zigrimate, short e gonne a tubino lunghissime, camicie di raso e fili di perle, unghie laccate di nero o di rosso e bracciali dorati come armature. Fra tanto scintillio si acchiappano parole in puro slang, quello che parlano i giovani in ogni zona, quartieri alti e borgate. Ma c'è chi emette, supiti, a bocca stretta, con l'erre francese, chissà se parolino o aspirante tale.

Pochi ballano, una decina proprio sotto il palco. Qui la resistenza fisica è messa alla prova dopo un'ora il locale diventa una sauna, 500-600 persone fanno a sgomitare per stacci. Ma ce la fanno, e qualcuno tiene indosso, fino a notte alta, tranch e berretto.



Giovani a un concerto rock

Citta' del Mobile Rossetti
VIA SALARIA KM 19,800 - ROMA - Tel. 6918115 - 6918041 - 6918015 - 6918243 - 6918306

TELE STUDIO **PAGAMENTI 48 MESI SENZA CAMBIALI** TELE STUDIO

SABATO APERTO FINO ALLE ORE 21 - DOMENICA CHIUSO
800 SALOTTI - 800 CUCINE - 500 CAMERE DA LETTO - 500 SOGGIORNI - 500 MOBILI DA BAGNO

RASSEGNA DEL SALOTTO MODERNO

DOMENICA APERTO - TUTTA LA GIORNATA NON STOP - PERIODO NATALIZIO
NUOVO PUNTO VENDITA VIA NETTUNENSE KM. 7

OFFERTA DELLA SETTIMANA

SALOTTO CON DUE POLTRONE (valore L. 800.000) PREZZO RIDOTTO L. 350.000

5 Pianetti L. 99.000
3 Pianetti L. 65.000

DOMENICA CON NONNO UGO LA PRIMA DEI FILM "IL PARADISO DELLA GIUNGLA" SU TELESTUDIO Can. 38 e 61 dalle ore 13,00 alle 15,00 e dalle 18,00 alle 20,00

TUTTI I GIORNI REGALI A TUTTI I BAMBINI AL TEATRINO ROSSETTI

PUNTO VENDITA VIA CASILINA KM. 22,300 FAI DA TE visitate il salone del mobile in scatola di montaggio FAI DA TE